

Martedì 11 aprile 2000

4

LA POLITICA

l'Unità



Piemonte al voto con l'incognita Bonino

E in Liguria è il Polo che parte in svantaggio, nonostante la Lega


PIEMONTE

LIVIA TURCO	
CENTROSINISTRA	
% 95	
Rifond. Comunist.	9,3
Fed. dei Verdi	2,7
SDI	-
Democr. di Sinistra	21,7
Comunisti Italiani	-
I Democratici	3,5
PPI-Udeur-Rin.It.-Ind.	-
Pensionati Piemonte	1,6

ENZO GHIGO

CENTRODESTRA	
% 95	
Legna Nord	9,9
Forza Italia	26,7
All. Nazionale	11,2
CCD	3,0
CDU	-
Dem. Crist.	-
I Liberali Sgarbi	-
Socialisti-Socialdem.	-

Turco: «Parlo alle persone E ora so che posso farcela»

DALL'INVIATO MICHELE SARTORI

TORINO «Sto battendomi come un leone contro Ghigo e contro la Bonino, cheché ne dica il mio presidente del consiglio: è chiaro il concetto? Con-tro...». Ehm... «La Bonino è una avversaria. Chiaro il concetto?». Sì. Senti... «I referendum sociali sono del centrosinistra? Il centrosinistra vuole la privatizzazione della sanità? Non mi risulta. Chiaro il concetto?».

Caspita, che giornata per parlare con Livia Turco. E che mattinata per lei, aprire i giornali e trovare l'apertura di D'Alema ai radicali, proprio mentre li combatte per le regionali in Piemonte... «La Bonino è una av-ver-sa-ria! Chiaro? Non ha programmi per il Piemonte. Si candida solo per sostenere i suoi referendum e con l'unico obiettivo di aumentare il suo potere contrattuale verso i Poli. Chiaro il concetto?».

Chiarissimo. Comunque... «E ritengo anche di poter rivendicare qualche merito delle donne di sinistra se l'Italia è meno bigotta, se sono cresciuti i diritti civili: pare che abbia fatto tutto lei. È chiaro?».

Ah, Livia, quando mette la quarta... «Sono una tosta, io, quando

e contro lei? Chiaro? È ben chiaro?».

A proposito... «E facendo campagna ho anche capito che il centrosinistra può vincere, se si convince di poter vincere. Chiaro? Batto i mercati, incontro le famiglie. Sarò retrò, ma la mia campagna la faccio così. Incontro donne, pensionati, lavoratori: si dà il caso che il nostro nocciolo duro resta la sinistra. E l'ho capito: possiamo farcela. Chiaro? Se ci convinciamo. Chiaro?».

«All'inizio non ero tanto sicuro neanche io. Adesso, dopo 12.064 chilometri fatti con la mia Volvo, so che posso vincere. Voglio vincere. Ed i sondaggi... «Lungi da me i sondaggi! Io incontro gente in carne e ossa. La più generosa! La sinistra dei poveri cristi, quelli che ti pongono le domande vere: 'Come vivo con 700.000 lire di pensione?'. Ed è difficile rispondere! Ma questa è gente giusta, la più autentica. E questi alla fine votano. Donne, operai... Come sempre, sono i più straordinari. Chiaro?».

«Sono orgogliosa, or-go-glio-si-si-ma! I miei comitati elettorali sono fatti da operai! Più di 400 delegati hanno firmato per me! Questa è sinistra vera». Quante altre ce ne sono? «Uuuuh! La sinistra snob, che si perde in piccole questioni e non si rende conto che rischiamo di avere per vero presidente il Borghese, il randellatore del meridionale! La sinistra rimbambita che pensa che la Bonino sia la paladina dei diritti civili! No, caro, qua stiamo facendo una grande campagna, durissima, e smettiamola con questa stupidaggine del fair-play. Lo dico a chi non l'ha ancora capito. Chiaro il concetto?».

Ma sì. È così convinta di poter farcela, Livia Turco, che ha portato a Torino anche Enrico, il figlio, «e sono molto contenta perché si è inserito bene a scuola». E adesso va ad una festa di donne, canta Vecchioni. E poi di nuovo ai mercati, nelle case, nei paesini. Grinta, grinta, grinta. Stasera, una cena. Sbruffa: «Le maledette cene elettorali mi stanno facendo ingrassare. Sto prendendo chili». Davvero? «Beh: e a te che te ne importa? Lo chiederesti mai ad un uomo? Che razza di curiosità avete voi maschi!». Ma, veramente... «Chiaro? È chiaro?».



mi ci metto. E più vado avanti più divento cattiva». Brava. Ma l'hai incontrata Emma Bonino in questa campagna? «Aaaaah! Ma neanche viene. Non hai capito che è una candidata virtuale? E io qui a far campagna: contro Ghigo, contro il vergognoso patto Polo-Lega,

POLO&LEGA

Ghigo, cinque anni di gentile penombra

DALL'INVIATO

TORINO Sarà un caso: siede sotto i ritratti di Vittorio Amedeo II, il suo ufficio è la «Sala del re». Sorride educato: «Certuni mi definiscono sabauda. Ma sa, non mi dispiace». Certo che no: ha sostenuto anche Amedeo d'Aosta come sindaco di Torino. «Non le nascondo che non amo l'aggressività. Si può far politica anche con l'educazione, in modo fermo ma senza cercare la contrapposizione».

Gentile, vagamente mesto. Se a 47 anni è riuscito a costruirsi una fama nazionale, Enzo Ghigo, è una sola: «L'uomo del fair-play». Il mezzo ha giustificato il fine: gli avversari lo definiscono «la civile ineria». È, come dire?, l'esatto opposto di Giancarlo Galan, il presidente azzurro del Veneto. Carriere parallele: dirigenti Publitalia, fondatori di Forza Italia, deputati eletti nel '94 nel proporzionale, dal 1995 presidenti regionali. Ma tanto irruento il veneto quanto compassato il piemontese.

«Eh: si abbiamo due modi diversi di fare gli amministratori. Giancarlo è più duro. Io ho rapporti politici più con Formigoni che con lui. So: spiace. Però non sta a me giudicare. Non c'è un modello unico. Vede



che noi di Forza Italia non siamo tutti clonati?».

Esclusa una lunga crisi di giunta ed una presenza alla commemorazione dei caduti della Rsi, è un po' dura cercar qualcosa di eclatante nei 5 anni di presidenza di Ghigo. Dichiarazione, appena eletto nel 1995:

«Ogni notte, quando lascerò l'ufficio, sappiano i piemontesi che spegnerò le luci». Dopo di allora, la penombra. Rischiata da un annuale annuncio: «Il presidente Enzo Ghigo parteciperà ai campionati di sci di Forza Italia». Come si piazzava? «Ehm... In realtà mi iscrivevano, ma non partecipavo. Ho avuto un incidente, non posso più sciare. Però mio figlio, Pietro Luigi, è bravissimo». D'accordo. Ma lei, il presidente-sportivo? «Faccio tanto ciclismo. Ho scalato molti colli». Altri hobby? Leggere biografie, soprattutto storiche: «L'ultima, sulla Contessa di Castiglione. Poi abbiamo organizzato anche una mostra». Il politico-modello? «Aznar».

Eppure non è un uomo che non faccia le sue scelte. L'università, ad esempio, l'ha mollata dopo 26 esami di agraria, «perché avevo avuto una occasione professionale gratificante». L'occasione gratificante l'ha mollata «quando Publitalia, su segnalazione di mio cognato, mi ha chiesto di andar da loro, e sono diventato direttore commerciale del Veneto». La direzione l'ha mollata quando Berlusconi l'ha assegnato alla costruzione del partito.

Non è regione protestataria come il Veneto, il Piemonte. A fine legislatura, i consiglieri regionali si sono viste consegnare medaglie riprodotte da Publitalia. L'unico imperatore romano di origine piemontese: un imperatore gentilissimo. Ed anche Ghigo ha avuto, nel lontano 1996, un sussulto antileghista: propose ai cittadini del sud di scioperare contro la proposta della Lega di espellere dal nord gli insegnanti meridionali. Adesso eccolo stretto alla Lega. E nonostante i leghisti, lo scorso gennaio, lo abbiamo sonoramente fischiato quando è arrivato ospite al loro congresso. Lui smussa con fair play: «Beh, fischiate... Diciamo che non mi hanno accolto con ovazioni». Diciamo. Ma non è imbarazzante stare assieme ad un Borghese? «Vede, lui non è candidato. Il mio interlocutore è l'onorevole Bosio...». Chi è? «Il sindaco di Acqui. Assieme abbiamo lavorato bene per il rilancio delle terme». E si fida? «Perché no? Io credo che la Lega debba abbandonare certi toni, e che l'alleanza sia strategica per arrivare a riforme federaliste. D'altronde, mi creda, ognuno ha le sue: noi la Lega, voi i radicali...».

M.S.

RADICALI

«Emma for president» Dal Colle sale a Torino

DALL'INVIATO

TORINO «Emma for president»: stavolta del Piemonte, non della repubblica italiana. Ma che ci fa un leader politico nazionale - ed internazionale -, una eurodeputata, in un'elezione regionale? «È molto provinciale ritenere che un presidente di regione eletto direttamente conti meno di un eurodeputato», rimprovera Carmelo Palma, capofila della lista-Bonino. Vero. Ma è un po' come se D'Alema volesse governare la Puglia, Berlusconi la Lombardia... «Mettiamola così: negli Usa uno diventa presidente dopo essere stato governatore...».

Ah: sarà tanto machiavellico il disegno? Cinque anni di presidenza piemontese, e uscirne in tempo per candidarsi a succedere a Ciampi? Ma no: perché Emma Bonino sa benissimo di non avere grandi chances di successo in Piemonte. Però intanto un po' di visibilità per il suo e un bel sostegno ai suoi referendum... «Simpaticissimo monello», la chiamava Sandro Pertini. E: «ragazzaccio». Anche lei si autodefiniva: «L'uomo giusto al Quirinale». Tra tanti diritti civili affrontati, un tema non le è mai andato giù: le donne. E non per il aborto o il divorzio, ma per il ruolo politico. Su questo, lei e Livia Turco si sono scontrate già più volte, alla Camera. «Vota donna», diceva Livia. «Ma», rispondeva Emma.

Dice la sua biografia che ama la vela e le immersioni subacquee. Che l'ultimo libro letto è «Il miracolo olandese», edito dalla Cisl: lettura di lavoro. Che l'ultimo film visto è «East is East», sui problemi d'integrazione a Londra di una famiglia pakistana. Hobby, praticamente, da combattimento. E che sia pugnace non si può negare.

Nel 1974, quando insegnava inglese (laurea in lingue alla Bocconi) e non pensava minimamente alla politica, con autodenuncia ed arresti ha scatenato il putiferio sull'aborto: promuovendo il referendum, ma votando alla fine contro la legge che lo istituiva. Poi i referendum sul nucleare. Le iniziative contro la fame nel mondo. L'antiproibizionismo. Gli anni da commissario europeo, tra profughi e guerre. E in mezzo tre legislature da europarlamentare, segretaria di partito, deputata ininterrottamente dal 1976... Già: ma che ci fa, una con questo curriculum, in Piemonte? M.S.



to migliore, per programma ed autorevolezza, per una regione in crisi di leadership».

Dura, l'improvvisa campagna. Conferenze stampa, su aspetti programmatici. Partecipazione a incontri, quando la chiamano. Qualche sberla che si è legata al dito: gli

CENTROSINISTRA

Mori, traghettatore della Liguria oltre la crisi del postindustriale

DALL'INVIATO MARCO FERRARI

GENOVA Giancarlo Mori, 62 anni, genovese, celibe, laureato, dirigente dell'Enel, un passato nella Dc e quindi la scelta dei Popolari, presidente uscente della Regione Liguria, tenta il bis per il centro-sinistra. Uomo schivo e pragmatico, poco incline ai riflettori ma instancabile amministratore, viene considerato un esperto navigatore della politica. Tanto che è riuscito a recuperare la Fondazione Comunista che pure gli ha fatto una dura opposizione per l'intera legislatura ed è riuscito ad amalgamare una coalizione che nei suoi confronti ha adottato la tattica della melina, mentre il Polo già era in campagna elettorale. Così Mori è stato costretto a rilanciare la sua immagine e a fare su e giù tutti i giorni per la lunga striscia ligure, così diversa, così distante, così opposta, dalla bianca Imperia alla rossa Spezia.

Per cinque anni la sua vita nel moderno palazzo di Via Fieschi è andata avanti senza troppi scossoni e intoppi grazie ad un'opposizione blanda e inconsistente. Vissuto il periodo di presidenza un po' in sordina, Mori ha subito un brusco risveglio primaverile per via del Polo che ha mostrato un certo scatto nel

le scelte puntando su Biasotti. L'Ulivo invece si è barcamenato in un lungo sonno di incertezze sbloccatosi solo alla vigilia della presentazione della lista indebolendo di fatto la figura del presidente uscente. Adesso Mori rivendica ciò che gli spetta e cioè il ruolo di traghettatore della Liguria fuori dalla crisi postindustriale al termine della lunga stagione delle Partecipazioni Statali, del ciclo produttivo completo e dell'industria pesante. Una sfida vinta ritrovando antiche vocazioni (portualità, attività marittimo-commerciali, risorsa mare, turismo) e incentivando di nuove (new economy, alta tecnologia, valorizzazione del paesaggio). Da una Liguria mono-produttiva (la grande fabbrica d'acciaio, dall'estrazione dei minerali al prodotto finito) si è passati ad una Regione a più facce cercando di esaltare le specificità locali, di salvare cioè il territorio ancora concesso e di ritrovare un sano rapporto con l'ambiente. Una scelta assai visibile a Genova. Nel capoluogo, dopo la Colombiane del '92, i riflettori si accenderanno nel 2001 sul vertice del G8 e nel 2004 sulle manifestazioni della Capitale europea della cultura. Non a caso Mori ha posto in primo piano nel suo programma l'idea della Liguria come porta del Mediterraneo. Il presidente uscente



in cinque anni ha portato a casa una portualità che è tornata alle vette del Mediterraneo, l'utilizzo dei fondi comunitari al 100%, il rilancio della rete ferroviaria e progetti di completamento dell'asse autostradale tirreno bypassando la città della Lanterna, una nuova consapevolezza del paesaggio e della cultura come risorse trasmissibili nel tempo.

Puntando tutto sull'esperienza, sulla fiducia e sulla continuità di governo, Mori è stato costretto ad una campagna elettorale in salita soprattutto per recuperare il debito di immagine. Negli ultimi giorni la sua presenza alle manifestazioni della coalizione è stata assidua consentendogli di esporre programmi e idee, di accreditare la sua competenza e di stimolare l'entusiasmo di quanti sono impegnati a rintuzzare l'attacco di chi vuole, come Biasotti, consegnare le chiavi della Liguria a Berlusconi.

POLO&LEGA

Biasotti, candidato self made man punta tutto su sanità e sicurezza

DALL'INVIATO

GENOVA Sandro Biasotti, 51 anni, imprenditore indipendente, folgorato sulla via della politica da Berlusconi, è l'alfiere del Polo e della Lega in Liguria. Biasotti ha sparso la sua immagine ovunque già sotto l'albero di Natale. Il suo volto, appeso a tutte le stazioni ferroviarie, ha fatto compagnia per mesi a pendolari e viaggiatori delle Fs. È partito alla grande raccontando la sua infanzia tra le mucche del nonno, l'adolescenza nel quartiere distrutto di Madre di Dio a Genova, poi le scuole che andavano così così, il fidanzamento e il matrimonio, la sua ascesa imprenditoriale e commerciale. È entrato di soppiatto nella vita delle famiglie sembrando uno di loro. E quando a pranzo non si vedeva, qualcuno domandava: «Che fine ha fatto oggi Biasotti?». Salvo rivederlo poco dopo con il solito lacrimoso racconto dell'infanzia perduta e della città tentacolare. Di politica e programmi si è ben guardato dal parlare. Volutamente perché stava studiando. E adesso, appresa la lezione, nel finale di partita qualche idea l'ha anche buttata giù: maggior spazio alle imprese, più opportunità di lavoro e meno burocrazia. Allampanato, occhi grandi, faccia da son-

nambulo perenne, un'aria da Vincent Price della politica, ma anche tanta fermezza nel difendere le proprie idee, il leader della coalizione di centro-destra ha spinto l'acceleratore su due temi: la sanità e la sicurezza. Nel primo caso ha sposato il modello lombardo con lo slogan «Ognuno è libero di farsi curare dove vuole»; nel secondo ha agitato i consueti spettri della criminalità che vedono la Liguria al quarto posto in Italia. Gasato dai sondaggi e dall'avvio del transatlantico azzurro dalla banchine genovesi, non ha mostrato grande tenuta, afflosciandosi negli ultimi giorni di campagna elettorale un po' come la nave di cui è stato sfortunato padrino, tanto che le maledingue sono ormai scatenate sul suo conto. Trasversale al punto giusto, insomma lo slang dell'imprenditore riuscito (in realtà è un concessionario d'auto), il target del self-made-man sotto la Lanterna, al buon senso dell'uomo comune. E dunque si pronuncia per un sano ambientalismo, per la difesa del paesaggio e del territorio ligure, prende a cazzotti l'accordo sulle Acciaierie di Cornigliano. Dietro il suo paravento di uomo nuovo capitato per caso alla corte di Berlusconi, si ammassano antichi e mai sopiti interessi politici. Difatti nel suo listino figurano ben due ex presi-



denti regionali, un ex socialista e un ex democristiano, che fanno gridare gli avversari: «Attenti alla restaurazione». Grido non raccolto dal placido Biasotti secondo il quale i liguri non hanno mai voluto cambiare sacca, dimentico dell'alternanza verificatasi negli anni tra governi delle sinistre e governi a guida Dc. Gaffe consentita a uno come lui che è nuovo della politica. Talmente nuovo da costringerlo a restare in superficie rispetto alle contraddizioni dei partiti che lo appoggiano. Il tribuno Castellana, a sorpresa arrivato allo spargere con Pericu per la carica di sindaco di Genova e ora riconvertito al partitismo, aspira ad una autonomia totale della Regione con statuto speciale; i leghisti propongono invece la devolution; Anima Lista vuole lo status di soggetti politici per tutti gli animali; Forza Italia invece propone semplicemente una Regione libera dalle cooperative rosse. M.F.

